

Carissimi Confratelli,

Il nostro Venerabile Padre D. Bosco ha voluto tra i fiori che, dopo il flagello della guerra, ricominciavano a rallegrare la sua tomba sceglierne per il Paradiso uno dei più olezzanti, il professo triennale

Ch.^{co} GIOVANNI GARETTO

d'anni 17.

Un'otite cronica, da lunghi anni trascurata da lui e non avvertita dai superiori, cui egli nascondeva le sue sofferenze, ci aveva costretti l'1 corrente a portarlo all'Ospedale S. Giovanni, dove chirurghi valentissimi tentarono con due successive difficili operazioni d'arrestare il male. Ma nè le cure sapienti dei medici, nè le preghiere affettuose nostre valsero a salvarlo. « Egli è un fiore — osservava giorni fa un suo vicino dell'ospedale, ammirato de' suoi esempi di bontà — e Dio che vuole i fiori in Paradiso se lo prenderà con sè ». E Dio lo volle con sè ieri alle ore 12, mentre le campane dell'*Angelus* salutavano Maria di cui egli era devotissimo.

Il caro confratello era nato ad Asti il 3 gennaio 1902 da Secondo e da Adele Fea. A nove anni entrò nel nostro istituto di Trino, ove fece la 2^a, 3^a e 4^a elementare con ottimo successo. Rimasto intanto orfano prima del padre e poi della madre passò alle cure di alcuni zii. Ebbe allora un periodo pieno di avventure. Ma la Madonna di D. Bosco, ch'egli aveva conosciuta ed amata a Trino, lo seguiva nelle sue vicende maternamente. Un giorno del maggio 1915, mentre egli si trovava in una condizione angosciosa, vide di lontano la cupola di Maria Ausiliatrice. Quella vista gli parve un richiamo della Madonna: venne al suo Santuario, fece le divozioni, poi passò all'Oratorio e ottenne di esservi accolto come aiutante di cucina. Qui le prove del suo bell'ingegno e le sue buone disposizioni suggerirono ai Superiori di inviarlo nell'ottobre alla nostra Casa di Penango, dove in tre anni compì brillantemente il corso ginnasiale, conseguendo la licenza al R. Ginnasio Cavour di Torino nel luglio del 1918.

S'era intanto innamorato della nostra vita e chiese ed ottenne di entrare nel noviziato di Foglizzo il 4 settembre di quell'anno. Al 21 novembre per le mani del Signor D. Albera riceveva l'abito chiericale.

Nel noviziato — come scrive il suo Maestro — «lavorò seriamente alla riforma di sè stesso e con tale ardore, che sovente fu necessario moderarlo». E di questo lavoro costante e minuto sono prova i regolamenti di vita che egli stesso si era fatti e i diligenti esami di coscienza che stendeva per iscritto ad ogni esercizio della buona morte.

Emessa la professione triennale il 19 settembre di quest'anno, passava a questo studentato col proposito — scriveva egli al suo maestro — di «continuare lo slancio e il fervore del noviziato». E mantenne il proposito. Dopo due mesi poteva scrivere al medesimo maestro: «I giorni sono così sereni, tranquilli, *pieni* (è suo il sottolineato) di pietà e di lavoro che scorrono senza che ce ne accorgiamo... Credo di aver sempre lo stesso impegno sì per la presenza di Dio che per le pratiche di pietà, come anche nel fare attenzione alle piccole trasgressioni al dovere».

In questo lavoro intenso intorno a sè stesso egli trovò anche il segreto per alimentare la fiamma di apostolato che il Signore gli aveva acceso in cuore.

Ancor prima di entrare nel noviziato, mandato con una Colonia Alpina del P. Semeria a Cogne, egli seppe esercitarvi una vera missione tra quei ragazzetti guadagnandosene la stima e l'affetto.

Nel noviziato, come scrive il suo Maestro, «molti suoi compagni lo scelsero come monitor e tutti ne ritraevano grande profitto. Si dava grande premura di raccogliere aneddoti e sentenze che potessero fare del bene. Aveva un talento particolare nel combinare piccole industrie perchè i membri del suo circolo potessero aiutarsi fra loro. Anche dopo essersi separati e sparsi nelle diverse case essi continuarono a farsi del bene colla corrispondenza epistolare cordiale e piatica».

È una vera opera di apostolato compiè anche all'ospedale edificando tutti colla sua pazienza eroica, colla sua parola buona, col suo sorriso inalterabile anche fra le atroci sofferenze che dovevano seguire le dolorosissime operazioni e medicazioni. E fu un sorriso il suo ultimo respiro.

I nostri convittori laici, che non tutti conoscono i chierici, con cui han pochi contatti, per richiamarsi in questi giorni il caro Garetto lo chiamavano «quello che sorrideva sempre». Speriamo ch'egli ora sorrida davvero per sempre nel godimento del buon Dio. Tuttavia, se qualche menda gli dovesse ancora retardare questa gioia, aiutateci ad affrettargliela, o cari confratelli, colle vostre preghiere. E preghiamo il nostro Venerabile Padre D. Bosco, che ha voluto con sè questo bel fiore che cresceva intorno alla sua tomba, a volercene mandare al posto di lui molti altri come lui buoni e zelanti.

Pregate pure per i bisogni di questa casa e specialmente pel vostro

aff.mo in C. J.

SAC. FELICE MUSSA.